



Caos decreti Roma rischia le elezioni

IL CASO

JOLANDA BUFALINI
ROMA

È allarme rosso per il decreto salva Roma che, per non decadere, deve essere approvato entro il 28 febbraio. Tempi strettissimi per il provvedimento, che a dicembre fu ritirato a causa delle proteste (e del monito di Napolitano) perché in quel decreto aveva trovato alloggio una miriade di miniprovedimenti di spesa, un vero assalto alla diligenza che non aveva nulla a che fare con la norma originaria. Se per la seconda volta salta tutto, si aprono scenari veramente inquietanti per i bilanci della Capitale: non solo quello del 2014, ma soprattutto quello del 2013, che Ignazio Marino ha ereditato da Gianni Alemanno. Il Salva Roma non regala soldi ma consente di separare i debiti contratti da Alemanno nella bad company costituita cinque anni fa e che i romani pagano con l'addizionale Irpef. Se saltasse il decreto, tecnicamente il bilancio 2013 non ci sarebbe e sarebbero a rischio di legittimità tutti gli atti compiuti, si produrrebbe una sostanziale ingovernabilità, un caos dagli esiti difficilmente prevedibili.

L'esito di questo scenario da incubo sarebbe il commissariamento, la fine della gestione ordinaria e, non ultimo, un possibile ritorno alle urne a meno di un anno dall'elezione di Ignazio Marino. Tempi stretti e divisioni della maggioranza su un emendamento aggiuntivo, l'emendamento "Acea" presentato da Linda Lanzillotta (Scelta civica), congiurano e rendono questa prospettiva drammaticamente plausibile.

L'esponente di Scelta civica ha presentato un emendamento in cui si impone a Roma di privatizzare una parte delle quote di Acea (la multiutility capitolina quotata in borsa) e di liquidare le società che non forniscono servizio pubblico, fra queste, in primis, Zetema, potente società di servizi alla cultura che, dalle biglietterie, si è ampliata fino alla organizzazione di eventi, mostre, alla gestione dei restauri. Tutti sono per riformarla ma senza buttare acqua e bambino, poiché Zetema ha dato maggiore efficienza alla gestione dei musei a Roma. La battaglia si è scatenata soprattutto su Acea e sulla gestione dell'acqua pubblica. I parlamentari romani del Pd, dall'ex capogruppo capitolino Umberto Marroni all'ex segretario romano Marco Miccoli, si sono ribellati all'ipotesi di privatizzazione, il sindaco Marino si è assicurato su questo il sostegno del M5S. La norma Lanzillotta, sostengono, lede l'autonomia dell'ente locale. C'è anche un emendamento Pd su Acea e, questa volta il Pd sarà compatto, quindi l'emendamento Lanzillotta non ha probabilità di passare. Ma non c'è alcuna certezza che, esaurite le schermaglie sugli emendamenti aggiuntivi, tutte le forze di maggioranza (quindi anche Sc e Ncd) votino la norma originaria. E, al Senato, l'astensione vale come voto contrario. Di qui la preoccupazione del Pd romano, Marco Causi, capogruppo in commissione Finanze alla camera, si è rivolto con un appello a Scelta civica che, fin qui, non ha trovato risposta: «Non cambiare atteggiamento sul Salva-Roma originario perché sarebbe il caos, anche se gli emendamenti aggiuntivi non passassero».

Il decreto va in commissione Bilancio al Senato questo pomeriggio. Dopo il voto in Aula, il testo arriverà in una Camera ingolfata da altri importanti provvedimenti, dal mille proroghe alla legge elettorale. In più, il regolamento della Camera, lascia più spazio di quello del Senato a operazioni di filibustering e l'occasione potrebbe essere ghiotta per i grillini.

«Sono qui, ma potrebbe essere l'ultima volta» Ai gazebo del Pd, tra speranza e indignazione

IL REPORTAGE

LAURA MATTEUCCI
MILANO

Una giornata col popolo delle primarie, tra chi dice «questa è la mia casa» chi cerca una «alternativa» e chi si affida a Renzi: «È la nostra ultima carta»

L'interrogativo è: ma fuori di qui dove vado? Io un'altra casa non ce l'ho». Domenica pomeriggio in un circolo Pd di Milano, zona centrale: Luisa è presidente di seggio, lo fa da anni, primaria dopo primaria, ma stavolta «sì, per un attimo ho pensato di passare la mano». Invece è lì, un'altra domenica regalata al partito, ancora al lavoro. Anche se di lavoro ce n'è poco, in effetti: alle primarie che incoronarono Renzi in quello stesso circolo votarono oltre 2mila persone, stavolta sono stati accorpati due seggi e «se arriviamo a 100 votanti è tanto». Così, giusto per farsi un'idea delle proporzioni. D'accordo: nei 661 seggi allestiti la fila, stavolta, non se l'aspettava nessuno. Si elegge la segreteria regionale del Pd: poco battage promozionale per un livello intermedio che non suscita troppe curiosità. Ma qui c'è molto, moltissimo, di più.

«LA BASE NON È STATA ASCOLTATA» L'aria che tira sulle primarie democratiche di Lombardia è decisamente uggiosa. E non è solo una questione meteorologica. Tessera in mano, nonostante fossero primarie aperte (e in molti casi esibita senza orgoglio), età media oltre gli anta, aria smarrita: il profilo del «comunque votante» è decisamente cambiato rispetto a solo due mesi fa. Nel migliore dei casi, tanta voglia di capire e di giocare, comunque, quest'ultimo jolly - «ultimo per me stesso e per tutto il Pd», come dice Giancarlo anche a nome di molti altri - facendo quadrato intorno a Renzi attendendone governo e mosse prossime venture. Altrimenti, solo di sfogare rabbia e delusione. Per la segreteria, qui se la giocavano la civitiana Diana De Marchi e il renziano Alessandro Alfieri, ma al di là di candidati e risultati, è andata più o meno come nelle altre regioni: voti poche migliaia, e quasi solo di tesserati, discussioni tante. Lo sconcerto si riversa sul voto: l'outsider De Marchi, che sembrava dovesse essere una candidatura di mera testimonianza, in molti seggi surclassa il favorito Alfieri.

Delle regionali, ovviamente, si parla poco e niente: dopo aver vagliato la situazione per giorni al chiuso delle proprie case e scaricato batterie intere sui social network, l'ultima chiamata ai seggi di questo percorso congressuale di

venta il primo momento di confronto collettivo sui ribaltamenti della settimana. Tutto interno al Pd. La base è scossa: sono discussioni lunghe e accese, filze di domande, giustificazioni e accuse oltranziste, ma perlopiù posizioni attendiste e tanta voglia di chiarezza. Giancarlo è un renziano della prima ora, e ammette che «la svolta è stata notevole, sia rispetto alla linea del Pd, sia rispetto a quella personale di Renzi: è ovvio ci sia sorpresa, in molti casi stordimento e indignazione. Anche perché la base non è stata ascoltata per niente». E però. Per spiegare l'accaduto, Giancarlo chiama in causa i «motivi di urgenza, economica e occupazionale». Quindi va sul classico, sulla metafora sportiva:

L'APPELLO

«Toglietemi tutto ma non il mio Bray» Mibac, appello dal web

Dagli hashtag su Twitter alle pagine di Facebook, arriva dal web l'onda lunga dei sostenitori del ministro Bray, che i boatos delle ultime ore danno fra gli esclusi del governo Renzi. Gli appelli di chi lo vorrebbe confermare al suo posto sono raccolti intorno agli hashtag #conBray #occupymibac e alla pagina Facebook «Toglietemi tutto ma non il mio Bray». Un vero e proprio «Tweetbombing» diretto a Renzi che ha prodotto più di 4000 appelli su Twitter perché il ministro della Cultura resti al suo posto.

«Quando una squadra sta per perdere che fa? Mette un attaccante. Il nostro è Renzi, è l'ultima carta che abbiamo da giocare. Certo, rischia lui e rischiamo tutti noi. Moltissimo». C'è chi ricorda il prossimo test delle europee di maggio, qualcuno teme il tracollo, altri sono convinti che nel frattempo Renzi sarà riuscito a portare a casa «alcune cose importanti», che «faranno dimenticare» o addirittura «giustificeranno» gli ultimi giorni. Teresa riporta gli umori del suo circolo, Milano nord, dove a fine giornata i voti non sono arrivati a 100 contro i 2000 dell'8 dicembre, comprese molte schede bianche: «Come i renziani, anche i cuperliani sono divisi - dice - c'è chi ha accettato il voto in segreteria, e chi invece parla di guerra tra bande ed è convinto che Cuperlo avrebbe dovuto almeno astenersi».

Sul disagio del militante medio aleggiano intanto le parole di Pippo Civati, che tra l'altro ha votato pure lui in Lombardia, a Monza. L'unico che si è dichiarato contrario al passaggio Letta-Renzi, che ha parlato del disagio di una decina di parlamentari e che ha anche lasciato pensare alla possibilità di una fuoriuscita a sinistra (anche se «non ho mai parlato di scissione», chiarisce poi lanciando l'hashtag #Matteo stai sereno). Provocazione o embrione di progetto che fa gola? «Per me, il Pd resta il progetto più valido - dice il civatiano Luca - E, pensando anche a chi parla di un patto con Berlusconi, non penso che il confronto con Forza Italia possa andare più in là della legge elettorale. Certo, il Pd a febbraio scorso i voti li ha presi con un progetto di centrosinistra, adesso vedremo che linea politica adotterà...». Come dire, nulla è scontato. Anche Silvia è civatiana, candidata in lista con la De Marchi: «È un azzardo, se Renzi fallisce è finita per lui e per il Pd - dice - Ma la mia è una posizione di lealtà rispetto al partito, voglio fare da stimolo, ma dall'interno. E mi sembra che così la pensino in molti: l'altro giorno il clima era più battagliero, prevaleva la rabbia, adesso c'è voglia di restare uniti e di fare quadrato intorno a Renzi e al nuovo governo». Un'altra civatiana, invece, taglia corto: «Che lo spazio a sinistra ci sia lo sappiamo in tanti. È evidente che bisogna trovare un'alternativa, e che il momento è arrivato». Come dice una vignetta che spopola su Facebook: «Dimmi qualcosa di sinistra. Addio».



...
In fila discussioni accese sulla Direzione del partito che ha portato alle dimissioni di Letta

...
Militanti ed elettori chiedono di essere coinvolti nelle scelte riguardanti il governo